

giovedì 5 luglio 2001

orizzonti

rUnità 25

POESIA E ARTE  
CONTRO LA PENA DI MORTE

Si intitola *Baci ardenti di vita* ed è edita dalla piccolissima Lietocollelibri l'antologia di poeti contro la pena di morte curata da Camilliti e Di Pace. Da Alda Merini a Maurizio Cucchi, da Mario Luzi a Roberto Roversi, una quarantina di poeti uniscono le loro voci nella protesta. In Spagna, con la collaborazione di altri italiani hanno dato vita a un coro simile. La Biennale di Valencia, si mobilita contro la pena di morte (nella sezione *Il corpo dell'arte* curata da Bonito Oliva compaiono opere sul tema) aderendo alla campagna on line di Nessuno Tocchi Caino.

impegno

qui Londra

## LA BALLATA DI SYLVIA, TED E ASSIA

Valeria Viganò

Ci sono storie del ventesimo secolo che possono dirsi a pieno titolo shakespeariane, o addirittura figlie della tragedia greca. Tali sono i tradimenti e le morti e i giochi di potere che vi si svolgono. In questa terribile *pièce* di teatro i personaggi non sono nobili, dei o regnanti ma sono ugualmente importanti e noti, per grandezza letteraria, e questo aggiunge interesse al dramma. Alludiamo alla vicenda, dai contorni nerissimi e disperati, che ha coinvolto la poetessa Sylvia Plath, il poeta Ted Hughes e la donna che, inconsapevole del destino a cui andrà incontro, entra nella vita matrimoniale dei due, innamorandosi di Ted, Assia Wevill. Ciò che si scatenerà è dolore allo stato puro, la Plath si suicida dopo aver saputo della relazione adulterina e la stessa sorte toccherà ad Assia sei anni dopo, Assia che

ucciderà anche la bambina avuta nel frattempo da Ted. In *The ballad of Sylvia and Ted* (Mainstream £12,99) Emma Tennant, futura amante del vedovo Ted, opera una ricostruzione dell'intera vicenda, dal di dentro. Recensito sia dal *Times Literary Supplement* che dal *Magazine Litteraire*, il libro, metà romanzo e metà biografia cerca di esprimere il triangolo erotico, tanto passionale quanto distruttivo. La Tennant raccoglie testimonianze, come quella della sorella di Hughes, Olwyn che le rivela, cercando di salvare il fratello, l'esistenza di un testo inedito di Sylvia nel quale la poetessa sosteneva che una donna doveva sottomettersi al marito e accettarne le infedeltà fino al punto di metterlo a suo agio con l'amante. E propone tesi, una delle quali, in particolare modo, ipotizza che Sylvia Plath, la notte che si

suicidò, aveva visto i due fedifraghi e avuto conferma dei sospetti che le suggerivano che Assia, l'amante del marito, fosse incinta. Sylvia, che non aveva mai disgiunto i tre ruoli di poetessa, madre e moglie, si vede togliere almeno due delle sue identità. Purtroppo per lei, la sua carriera di poetessa non produce il riconoscimento e il successo necessario a farla sopravvivere. Era un colpo che avrebbe definitivamente distrutto la vibrante sensibilità, la contorta emozionalità di Sylvia. L'urto per una donna che, persa la figura forte del padre non sapeva proteggere la propria fragilità, fu fatale. La Tennant, in fondo parte in causa a posteriori, sembra avere un atteggiamento comprensivo verso i tre protagonisti, probabilmente difendendo un uomo che pure ha amato e che era stato definito in tempi di lotte femministe

un massacratore, riconoscendogli fascino e debolezze, percorrendo la falsariga delle *Birthday letters* che lo stesso Hughes, poco prima di morire, aveva dedicato alla moglie, illuminando in versi l'oscurità della sua morte, tenendo per la prima volta di parlare decentemente di Sylvia dopo aver taciuto per molti anni. Nella *Ballad of Sylvia and Ted*, per la prima volta prende voce anche l'altra, Assia, colei che le sopravvisse e che portò inevitabilmente la colpa di aver provocato un suicidio. Come a discolorarsi, a pagare con la stessa moneta, anche lei decise di togliersi la vita, sottraendo a Hughes anche il frutto del loro amore, diventando matricida. Purtroppo al suo dramma dopo la morte di Sylvia, a quei tragici sei anni in cui Assia le sopravvisse la Tennant dedica solo le ultime dieci pagine del suo libro.

Escono in simultanea, per Sellerio e Quiritta, due raccolte dello scrittore scomparso dedicate alla psicoanalisi e alla musica. Il nesso c'è e si vede

## Manganelli: le parole, la musica, l'inconscio

il melomane

sul lettino

## Ascoltare Mozart è gioco o angoscia?

Sandra Petri

L'aveva capito molto bene l'editore Franco Maria Ricci quando propose a Giorgio Manganelli di scrivere i *Saloni* (recentemente ristampato da Adelphi): niente di più fecondo che sottoporre al genio dello scrittore milanese un oggetto preciso su cui esercitare la perizia di virtuoso della lingua e dell'occhio. In quel libro prodigioso Manganelli divagava su tabacchiere, stemmi, immagini, pitture famose, e trovava da dire cose argute che sorprendono per la dovizia delle associazioni, per lo spostamento del centro d'osservazione, e l'oggetto diventava spunto per classificare l'universo, nucleo di emanazione di ulteriori immagini e oggetti, e «naturalmente» di parole.

Si prova la stessa fascinazione dell'intelligenza leggendo altri due piccoli libri usciti adesso: *Giorgio Manganelli, ascoltatore maniacale* (Sellerio, 80 pagine, L. 12.000) di Paolo Terni e *Il vescovo e il ciarlatano* (Quiritta, 108 pagine, L. 24.000), raccolta di scritti manganelliani sulla psicoanalisi, opportunamente rintracciati, messi insieme e chiosati da Emanuele Trevi. Qui l'oggetto è nel primo caso la musica, nel secondo l'inconscio. Non c'è alcun rapporto fra l'uno e l'altro libro, non era previsto che fossero stampati contemporaneamente. Oltretutto Manganelli non li pensò per la pubblicazione, sono figli dell'azzardo, delle coincidenze e della manipolazione di due spiriti affini all'autore: il musicologo Terni e il critico letterario Trevi. Però sono testi importanti e «intensamente manganelliani», per usare una sua nota espressione, e anche pertinenti a uno stesso ambito dell'esperienza umana, sotterraneo, abissale. Se cito, per esempio, la frase: «l'importante è che l'angoscia coesista col gioco», si penserà che è tratta dal testo sulla psicoanalisi, e invece appartiene a quello sulla musica.

Dal 14 al 18 luglio del 1980 Terni invitò lo scrittore a dialogare con lui in diretta radiofonica, per un complesso di cinque puntate, all'interno della trasmissione *La musica e i di-*

*schì di...* *L'ascoltatore maniacale* è la fedele trascrizione di quegli incontri. Da Mozart alla musica antica giapponese, da Bach a Charles Ives, inseguendo la forma quartetto o la forma sonata, Manganelli dimostra una competenza che non è solo fastosa cultura, ma rimuginamento profondo, necessità - prima che intellettuale - psicologica, con il risultato di coinvolgere il lettore (o l'ascoltatore) in un corpo a corpo di emozione e conoscenza, che è poi la chiave di tutto ciò che ha scritto, il peso specifico del suo fare letteratura. Il diminutivo «sognetti», l'aggettivo «sognereccio», sono parole che ricorrono in *Il vescovo e il ciarlatano* (due modi di considerare l'analista: un po' sciamano, un po' imbroglione). Indicano l'atteggiamento irrispettoso, irridente di Manganelli verso la pseudo-scienza che frequentò di più come paziente e come cultore. Con ironica penetrazione individua l'approdo del fare psicanalitico: «Il concetto stesso dei Greci significa: perdititi in te stesso». E del grande Ernst Bernhard dice, infatti: «Egli sa esattamente che cosa vuol dire che, per salvare la sua anima, deve perderla».

La tecnica del ribaltamento, mediata dall'indagine terapeutica, diventa chiave dello stare al mondo. Di Freud dice: «Si rifiutò di avere una vita drammatica; ma, mi pare, la scarsa drammaticità di quella vita è appunto, il suo lato più intenso, inquietante, sconvolgente».

Ribaltamento che è alla base di tante opere critiche manganelliane. Per esempio *La letteratura come menzogna*, definito da Trevi «probabilmente il miglior libro italiano di critica del secondo Novecento, il più intelligente, il più visionario, il più profondo».

Una dichiarazione impegnativa che riporta Manganelli al centro di un dibattito terribilmente impoveritosi dopo la sua morte, avvenuta dieci anni fa, ma che amici e studiosi dello scrittore si adoperano a rilanciare, come hanno fatto col bel volume a cura di Viola Papetti, *Le foglie mesaggere*.

Scritti in onore di Giorgio Manganelli, stampato dagli Editori Riuniti alla fine dell'anno scorso.



## Tra Jung e Sacks l'arte di un caso clinico

Romana Petri

Tema caro a Giorgio Manganelli è quello del congedo, del commiato. Quasi l'intera sua opera letteraria si basa su quest'idea, penso soprattutto a *Dall'Inferno, Amore, Rumori e voci, Tutti gli errori, La Palude definitiva*. Questi volumi (quasi tutti dello stesso numero di pagine) potrebbero essere letti come tanti lunghi capitoli di un unico libro sulla dilatazione dell'attimo del trapasso, viaggio di un istante eterno che svela la difficile comprensione del nuovo mistero.

In quest'ultima opera, *Il vescovo e il ciarlatano* (Quiritta, 108 pagine, L. 24.000), che appare oggi a undici anni dalla scomparsa dello scrittore e si compone di tredici brevi saggi sul tema dell'inconscio, dei casi clinici e sulla psicologia del profondo (come appare nel sottotitolo), il tema è ancora una volta quello dell'abbandono.

Ma in questo caso si tratta di abbandono in vita, delle molte elaborazioni del lutto che compongono i segmenti di un'intera esistenza. Nel saggio più lungo (forse anche il più bello), quello che porta il titolo *Jung e la letteratura*, l'artista è obbligato ad abbandonare la società che come tale non può non essergli ostile anche quando nei suoi confronti simula simpatia.

Del resto gli scrittori in quell'ultimo mezzo secolo, «diventavano sempre più difficili, più oscuri, sempre più criptici. I pittori dipingevano le cose sempre più storte. La musica diventava sempre più intricata, più bizantina, più dodecafonica, sempre più irta».

L'artista, dunque, come respiratore di veleni che poi butta fuori dopo aver rimestato per bene «nelle fogne, in mezzo ai topi, in mezzo agli escrementi», e che la società deve rassegnarsi ad avere come indesiderato compagno di strada.

Ma lo scrittore non si separa solo dalla società che non può comprenderlo (guai lo comprendesse!), è costretto ad abbandonare anche la sua stessa lingua, perché «nel momento

in cui la ferma, la chiude nel discorso, quella lingua diviene defunta e come tale funziona letterariamente. Per Manganelli un buon libro non è mai disinfettato dalla morte, e la morte è sempre abbandono, anche dell'io nei confronti del sé, come nel caso de *Il giudice impazzito*, in cui il giudice Schreiber «incominciò a pensare che fosse suo destino trasformarsi in donna e venir divinamente ingravidato», e in questo modo; sprofondando tutto in se stesso, divenne il genio che elaborò la teoria dei nervi.

Straordinario è anche il saggio *I simboli usciti dalle nostre mani*, in cui sono le parole che abbandonano o vengono abbandonate da chi le scrive, «la mano sogna, ha incubi, smania, rammenta; e dall'ectoplasma di carne esce un filamento irrequieto, ora morbido, ora angosciato, ora inseguitore, ora inseguito, e quel che resta sul foglio del mondo è un tragitto, un labirinto, le minuscole orme di un itinerario».

I simboli che popolano le nostre notti escono poi dalle nostre dita e mentre la mano muove la penna noi diventiamo quella mano, attravverso di lei coincidiamo con il resto di un mondo quasi sempre estraneo.

E anche fughe sono quelle di cui parla Manganelli commentando *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* di Oliver Sacks. Casi clinici eclatanti, una donna che perde (abbandona) il suo corpo, «il corpo c'è, ma lei non lo vede» e la storia del marinaio che ricorda meticolosamente la sua vita a diciannove anni, dopo, il nulla.

Nella brillante e acuta postfazione al saggio, Emanuele Trevi si chiede se scrittore si nasce o si diventa.

Domanda ardua quando il soggetto è Giorgio Manganelli, abbastanza plausibile è (come suggerisce proprio Trevi) che, come Gregor Samsa, un bel giorno Manganelli si sia messo a sgambettare con le zampe in aria, oppure (ancora citando Emanuele Trevi) che «L'Uomo della Notte ha catturato l'Uomo del Giorno; se lo è infilato in bocca (...) lo ha dislocato nella tenebra dei suoi intestini».

Roberto Festa

Incontro con Michael Collins, narratore irlandese. Ha fatto rivivere l'America anni Settanta, ora scrive il romanzo della net economy

## Gli Usa di Reagan? Un thriller senza colpevole

Michael corre e intanto pensa. Si allena per le gare di cross e immagina storie di un'America immersa nei campi di granturco rinsecchito, travolta dal capitalismo selvaggio, popolata di uomini e donne con i vestiti che puzzano di Kentucky Fried Chicken e la depressione che li spinge a sparparsi in testa. «Arrivai in America all'inizio degli anni Ottanta. Giravo di città in città con una station-wagon scassata, mi mantenevo con i soldi vinti nelle gare di corsa. Durante gli allenamenti passavo attraverso le rovine di vecchi edifici, i parcheggi abbandonati, i bar. Vedevo la massa dei disperati, i senza lavoro, gli alcolizzati: una folla apatica, apolitica, priva persino della rabbia. Non era l'American Dream, era la devastazione».

L'America reaganiana chiudeva le fabbriche decotte, milioni di persone finivano in mezzo alla strada, la Microsoft di Bill Gates aveva soltanto 40 dipendenti: «E da

allora che voglio scrivere un romanzo sul passaggio dal capitalismo industriale alla net-economy». Ora Michael Collins l'ha fatto. In *L'altra verità* (Neri Pozza, 351 pagine, 32 mila lire, traduzione di Luciana Pugliese) Collins torna alla fine degli anni Settanta e racconta la storia di Bill, giornalista del quotidiano «La verità», alle prese con l'inchiesta che forse lo farà uscire dal suo buco di provincia: l'omicidio di un vecchio contadino, Ronny Lawson, per il quale viene indagato il figlio, un red neck ottuso e violento che passa tutto il tempo a rifarsi i muscoli.

Il libro è stato tra i finalisti al Booker Prize 2000, il più importante premio letterario inglese. «È piaciuta la struttura di thriller incompiuto» spiega Collins. «Il cadavere

di Ronny non viene ritrovato, non si scopre il colpevole». Un thriller senza colpevole: strana scelta, gli diciamo: «Il thriller è il genere letterario che ho scelto per dare forma alla mia visione dell'America: un paese sempre alla ricerca della verità ma che si nasconde la verità sui costi umani del suo progresso. Non si trova l'assassino come non si trovano le responsabilità politiche per una società profondamente ingiusta. L'America è questa fuga verso il futuro, ma è anche l'oblio che copre chi resta indietro, chi non vedrà il futuro».

37 anni, irlandese di Limerick ma americana d'adozione, una gran massa di capelli rossi sopra il volto affilato e il fisico atletico, Collins si avvicina alla letteratura con l'occhio di un sociologo: «Leggo pochi ro-

manzi e molti giornali. Il privato, le storie d'amore, non mi interessano. Abbiamo bisogno di fiction apertamente politica, che faccia riflettere sulla nostra società, su come dovrebbe essere». Sono politici i suoi libri precedenti: *The Feminists Go Swimming* e *Emerald Underground* (anche lì un immigrato illegale, irlandese, scopre i dolori del laboratorio America). A Chicago, Collins ha preso un Ph.D. in filosofia: «Ho studiato un irlandese come me, Beckett. È sorprendente che in mezzo alla devastazione del dopoguerra lui riuscisse a raccontarci il dolore in modo astratto, senza nessun riferimento all'attualità».

Di attualità, di storia, sono invece ricche le pagine di Collins. «Il capitalismo reaganiano, selvaggio, individualistico, degli anni

Settanta, mi ha suggerito immagini di morte, di disfacimento. È il modello economico che rischia di tornare oggi». Come la Winnie beckettiana, anche i suoi personaggi sprofondano nel nulla e testardamente si aggrappano a un po' di vita: il lavoro in un grande giornale per Bill, la pensione in Florida per il suo direttore, una roulotte per fuggire lontano (l'oggetto che scatenerà la catena di omicidi).

Nella sua critica al capitalismo, Collins pare lo scrittore perfetto dell'età antiglobalizzazione. Vive, tra l'altro, a Seattle, ma lavora per uno dei nemici del «popolo di Seattle», la Microsoft: «E continuerò a lavorarci. Non voglio diventare uno scrittore a tempo pieno. Alla Microsoft ho visto nascere un mondo nuovo». Nei confronti

della net-society Collins sente comunque una forte ambivalenza (rivelata da un piccolo particolare: lavora con i computers ma scrive i suoi libri a mano, su piccoli quaderni): «La Rete ha creato una realtà virtuale fatta di informazione e automazione di molte funzioni. Ci sono dipendenze, sfruttamento, omologazione, forse più di un tempo, ma sono più difficili da cogliere. Il logo è più difficile da abbattere della fabbrica». Come una passione - o un incubo - di cui non ci si può liberare, l'America è al centro anche del nuovo libro di Collins: «Racconterò della guerra in Corea, una guerra dimenticata negli Stati Uniti». Il protagonista è un veterano affetto dalla sindrome «locked-in»: «È una malattia molto americana» conclude Collins. «Paralizza tutto il corpo, ad eccezione degli occhi». Perché molto americana? «Perché ti isola completamente dalla società». Come gli operai che muoiono di cirrosi, i pusher che spacciano all'ombra delle vecchie industrie, i manager in corso di formazione seduti ai tavolini di McDonald's e Burger King.